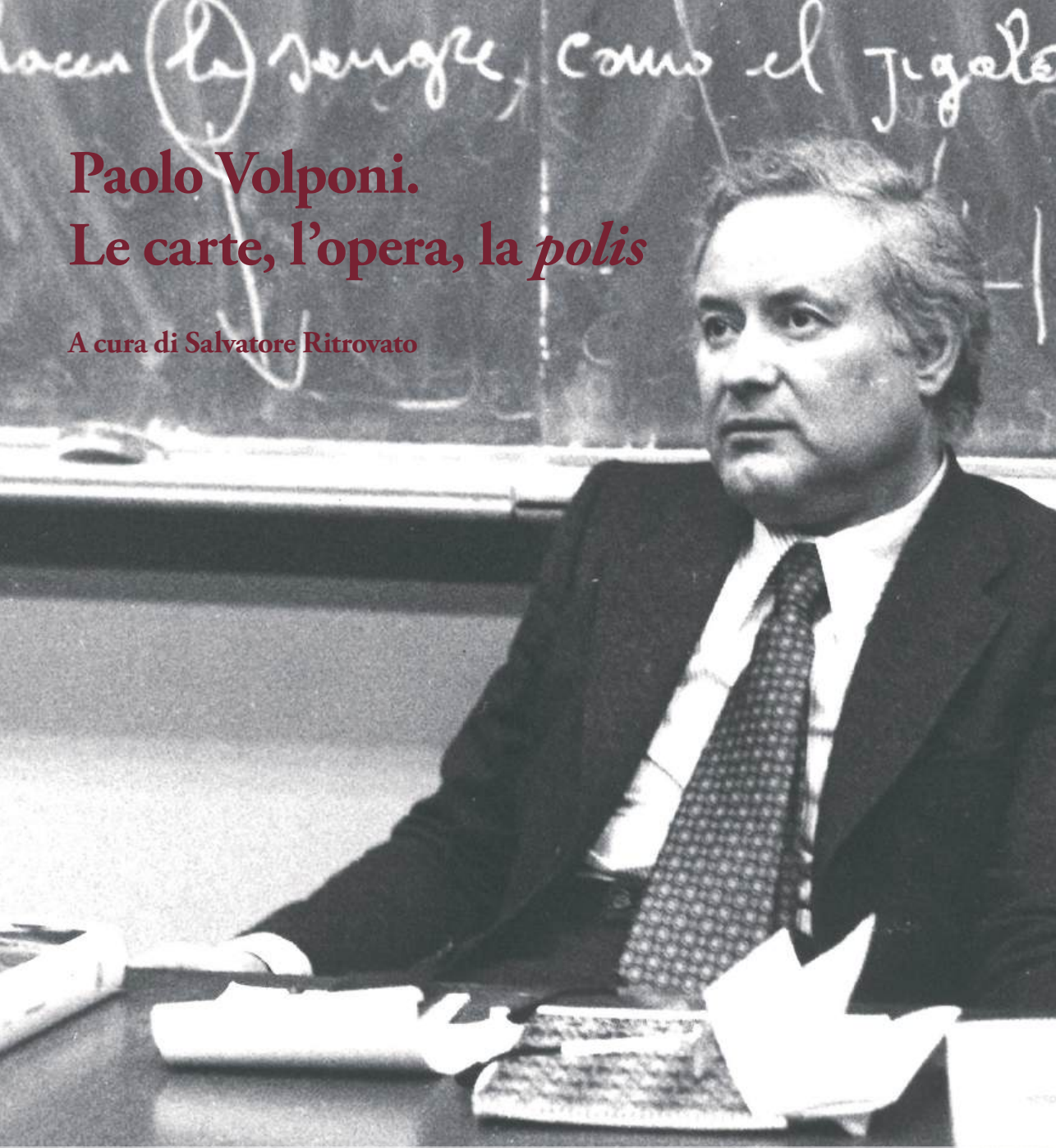




Paolo Volponi. Le carte, l'opera, la *polis*

A cura di Salvatore Ritrovato

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXXI • 2024

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

CLARA ALLASIA (Università di Torino), MICHELE BIANCO (critico letterario e teologo), ANNALISA BONO-MO (Università “Kore” di Enna), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), MARIA PIA DE PAULIS D’ALAMBERT (Paris-Sorbonne), SIMONE GIORGINO (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), ROSSELLA PALMIERI (Università di Foggia), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), DONATO PIROVANO (Università di Milano “Statale”), LORENZO RESIO (Università di Torino), MARA SANTI (Ghent University), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), ANTONIO SICHERA (Università di Catania), CHIARA TAVELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano “Statale”), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli “Suor Orsola Benincasa”)

Comitato scientifico internazionale / *International Scientific Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”), RINO CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), PIETRO GIBELLINI (Università Ca’ Foscari di Venezia), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari “Aldo Moro”), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), GIANNI OLIVA (Università G. d’Annunzio di Chieti-Pescara), ANTONIO SACCONE (Università di Napoli “Federico II”)

Redazione / *Editorial Board*

GIOVANNI GENNA (COORDINAMENTO), LOREDANA CASTORI, VALENTINA COROSANITI, VIRGINIA CRISCEN-TI, THOMAS PERSICO, ELEONORA RIMOLO

Revisori / *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti
a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

PAOLO VOLPONI.
LE CARTE, L'OPERA, LA *POLIS*

A cura di Salvatore Ritrovato

XXXI – 2024

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXXI – 2024

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

Proprietà letteraria riservata
2025 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesia.it – info@edizionisinestesia.it
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione

c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesia@gmail.com

Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.

La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.

Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesia» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesia Rivista di studi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*

Gennaro Volturo

*

Published in Italy

Prima edizione: 2025

pubblicata da La scuola di Pitagora editrice, via Monte di Dio, 14 – 80132, Napoli

www.scuoladipitagora.it – info@scuoladipitagora.it

ISBN 979-12-5613-057-3 (cartaceo) – ISBN 979-12-5613-058-0 (*open access*)

Gli e-book della Rivista «Sinestesia» sono pubblicati con licenza Creative Commons
Attribution 4.0 International

INDICE

Emanuele Zinato, <i>L'animale e le macchine: nell'officina di Volponi</i>	9
Marcella Peruzzi, Elena Baldoni, <i>L'archivio Volponi presso la Fondazione Bo</i>	25
Nicoletta Trotta, <i>Tra le carte di Paolo Volponi al Centro Manoscritti dell'Università di Pavia</i>	35
Salvatore Ritrovato, <i>Bo lettore di Volponi</i>	47
Annalisa Giulietti, « <i>Ho trovato un poeta</i> ». <i>Betocchi legge il primo Volponi</i>	61
Giuseppe Lupo, <i>Volponi alle soglie degli Appennini</i>	75
Daniele M. Pegorari, <i>La morte dell'automa. Una rilettura distopica della 'Macchina mondiale'</i>	81
Stefano Giovannuzzi, « <i>Corporale</i> » e la dissoluzione del romanzo fra anni Sessanta e Settanta	93
Riccardo Donati, <i>I connotati degli avi. Architettura di pietra, architettura sociale in 'Sipario ducale'</i>	111
Alessandro Boccia, <i>Persistenza del moderno nel 'Lanciatore di giavellotto' di Paolo Volponi</i>	125

Sara Serenelli, <i>‘Con testo a fronte’. Carte preparatorie, varianti d’autore. L’editing di Elena De Angeli</i>	151
Gualtiero De Santi, <i>‘Detto dei passeri’, o la pervasività cosmica del capitale</i>	175
Gino Ruozzi, <i>Animali pensierosi</i>	183
Andrea Gialloredo, <i>Strategie e dispositivi della satira nell’ultimo Volponi</i>	197
Giuseppe Langella, <i>Paolo Volponi: la poesia al tempo del capitale</i>	213
Alessio Torino, <i>‘Pino’: un abbozzo di romanzo tra storia di formazione e di doppio</i>	233
Fabrizio Scrivano, <i>Etica del corpo e genetica della scrittura in Paolo Volponi</i>	239
APPENDICE	
Paolo Volponi, <i>Qualcosa che si muove e cambia, non un prodotto</i> («Corriere della Sera», 25 gennaio 1984), a cura di Salvatore Ritrovato	249

Giuseppe Lupo

VOLPONI ALLE SOGLIE DEGLI APPENNINI

Sinossi: Il contributo affronta il tema dei legami tra la letteratura di Paolo Volponi e la dimensione antropologica dell'Appennino. Dalle indagini sulla produzione poetica e narrativa emerge una maniera di osservare e descrivere questo tipo di geografia come un mondo di grande fascino, antico, solenne, sacrale. Al quale si contrappone il mondo della modernità che nel suo caso rimanda a Ivrea e alla fabbrica Olivetti.

Parole chiave: Appennino, modernità, fabbrica, fantastico, natura

Abstract: This contribution explores the relationship between Paolo Volponi's literary work and the anthropological dimension of the Apennines. An analysis of his poetic and narrative production reveals a distinctive way of observing and representing this geographical landscape—as a world of profound fascination, ancient, solemn, and sacred. In contrast to this stands the world of modernity, which, in Volponi's case, is symbolized by Ivrea and the Olivetti factory.

Keywords: _____

1. «Una lingua di terra ancora disarticolata ed ancora con gli accenti dei vari fenomeni naturali che vi battono sopra: la pioggia o il vento ed anche le nevicate e i temporali»: chi pronuncia queste parole è Anteo Crocioni, il contadino-filosofo protagonista della *Macchina mondiale* (1965), che all'inizio del suo racconto mette subito in chiaro com'è fatta la geografia a cui attinge la sua invenzione meccanica. «Il mio pensiero e la mia materia, le lacerazioni che si producono all'interno, nel tracciato della mia macchina e nell'accensione dei diversi commutatori, mi tengono vicino alle cose e ai fatti che camminano intorno a me, nella mia casa e nella mia campagna e in questo pezzo di terra marchigiana dalla parte dell'Appennino che viene chiamato la parrocchia di San Savino. Qui intorno le cose vanno molto piano oppure fuggono rapidis-

sime, ignoranti quanto accidentali; e non hanno ordine, come ancora non hanno ordine queste colline e questi scoscesi, i fossi ed i calanchi che da San Savino vanno verso Frontone o Monlione o l'Acquaviva».

L'Appennino che sta descrivendo Crocioni è quello nei dintorni di Urbino, un luogo che appare subito circoscritto nell'immagine di un disordine spazio-temporale, un vero e proprio caos primordiale dove non facilmente i fatti che accadono rispondono al logico concatenarsi di cause ed effetti, anzi il germe della follia (come eversione dalla regola quotidiana, come sovvertimento di ogni ortodossia cronologica) sembra contagiare la voce di chi narra fino al punto da trascinarlo in una specie di delirio, che tocca le forme di una *hybris*, di una ribellione, di un'apocalisse. L'Appennino della *Macchina mondiale* ha perduto la liturgia e la religiosità che invece apparteneva ai versi dell'*Appennino contadino*, pubblicati solo cinque anni prima, nel 1960. Nei versi, invece, i caratteri della premodernità si manifestano attraverso il racconto dei lavori in campagna, nella ripetitività del ciclo stagionale, nell'antropologico cerimoniale dei mestieri (sarto, levatrice, lavandaie, fornai, carrettieri, sabbiaioi, contadini, muratori) e contengono una sorta di ritualità pagana, tali caratteri cambiano completamente nelle pagine del romanzo. Non dimentichiamo che Volponi è conterraneo al Leopardi del *Dialogo d'un venditore d'almanacchi* e al pittore Gino Bonichi, detto Scipione, il capofila della Scuola Romana, nei confronti dei quali, pur se in momenti diversi, egli è debitore sia per quanto attinge alla cultura popolare che attingeva ad almanacchi e a lunari, sia per il tema metamorfico che tende a interpretare gli essere umani come figli del regno vegetale (identico cenno è presente a proposito di Anteo Crocioni, il personaggio della *Macchine mondiale*).

Ma è nel passaggio dall'*Appennino contadino* alla *Macchina mondiale* che si situa il teorema volponiano dell'antimodernità, fondato sul paradigma del disagio e dell'inappartenenza – lo è per Crocioni, lo è altrettanto per Saluggia – come se la modernità presupponesse una reazione barbarica da parte di chi vive il mondo naïf dell'*Appennino contadino*. «Volponi insomma conserva miracolosamente, nel bel mezzo della “modernizzazione” degenerata in darwinismo sociale» scrive Emanuele Zinato nella prefazione alle *Poesie* (2024), «la sua voce poetica e una cognizione comunitaria e visionaria del paesaggio». C'è però dell'altro e questo altro riguarda le esperienze condotte, per conto della Unra-Casas nelle aree interne del meridione, là dove domina la lettura ancestrale che Carlo Levi diede del mondo contadino in *Cristo si è fermato a Eboli* di Levi, da cui poi scaturì l'interesse etnografico di Ernesto De Martino. Poco conto che l'*Appennino contadino* disegni una geografia decisamente lontana rispetto al meridione. In comune c'è il programma di una letteratura che fa dell'oralità e del magico il suo punto di forza e del

racconto comunitario una specie di scudo contro gli individualismi, finendo addirittura per sfiorare il rischio di collusione con i fenomeni del fiabesco.

Risulta fin troppo evidente, a questo punto, evocare il sospetto di una parentela con almeno due tra le più rilevanti esperienze editoriali più o meno coeve alle prove poetiche del primo Volponi: l'antologia della poesia popolare allestita da Pasolini nel 1955 con il titolo di *Canzoniere italiano* e le *Fiabe italiane*, curate da Calvino l'anno successivo. Non si tratta solamente di due testimonianze isolate dentro un panorama in cui esse appaiono del tutto avulse. Gli anni Cinquanta, proprio grazie a figure di straordinario spessore antropologico – ai già ricordati Carlo Levi e De Martino, sarebbe il caso di aggiungere Scotellaro, Dolci, don Milani, Camon –, rappresentano un periodo in cui il paradigma della dialettalità, lessicale o indiretta, si declina in due modi differenti: o come riscoperta del folklore appunto (dunque secondo quel cattivo vezzo d'arcadia che suscita nostalgia di fronte al «come eravamo...») o come questione identitaria entrata improvvisamente in crisi di fronte all'incedere della civiltà industriale che avrebbe lasciato il segno. Tra le due traiettorie, quella di Volponi è di sicuro la seconda. Ne sono prova le parole che invia per lettera a Pasolini il 1° settembre 1960: «Mi pare che *L'Appennino Contadino* non sia soltanto una poesia lirica dettata dalla nostalgia per la vita dei contadini e per la campagna, o soltanto un saggio sociologico; ma che lamenti la condizione di infelicità in cui si trovano ancora quelle popolazioni nella soggezione agli dei e alla natura e che dica come per salvarle, la cultura che fino a oggi le ha aiutate a vivere non vada dimenticata nelle abbreviazioni di un discorso politico, ma guidata verso una coscienza moderna» (P. VOLPONI, *Scrivo a te come guardandomi allo specchio. Lettere a Pasolini (1954-1975)*, a cura di D. Fioretti, Edizioni Polistampa, Firenze 2009, p. 127).

Volponi ha ben chiaro quel che la letteratura deve fare: non riportare sulle pagine pezzi di vita, non descrivere il tempo breve della quotidianità (nonostante *L'Appennino contadino* sia epica quotidiana), non anteporre il passato al presente costringendo chi legge a credere nel mito dell'età dell'oro. Semmai dovrebbe aiutare a comprendere e ad analizzare le fasi di passaggio restituendo la percezione del tempo umano dentro la nozione di profondità. La poesia di Volponi, insomma, risponde perfettamente (magari perfino senza volerlo) alla lezione che il Vittorini di quegli anni insegna idealmente dall'alto della cattedra da cui impartisce le direttive per la collana dei Gettoni e, poco dopo, per la rivista «menabò». E la prova inconfutabile sta in un passaggio della scheda redatta con il suo inconfondibile stile critico da Vittorini, che accompagna la pubblicazione dell'*Appennino contadino* sul numero 2 del «menabò» (1960). «Nel 1950» scrive Vittorini subito dopo aver fornito notizie sulla data di nascita e sugli studi in giurisprudenza «ha ricevuto da un Ente di edilizia

pubblica un incarico di condurre inchieste sociali che lo ha portato per quattro anni prima in Abruzzo e poi in Basilicata, in Calabria e in Sicilia fornendogli l'occasione di approfondire sociologicamente la conoscenza favolosa ch'egli ha fatto del mondo contadino nella sua infanzia e adolescenza di urbinato» (E. VITTORINI, *Notizia su Paolo Volponi*, in *Letteratura Arte Società. Articoli e interventi 1938-1965*, a cura di R. Rodondi, Einaudi, Torino 2008, p. 893).

Particolarmente eloquente è l'aggettivo «favoloso» applicato al mondo contadino: un termine che, nel sottolineare un qualcosa di anomalo in sede di interpretazione critica (nessuno in quegli anni si sarebbe sentito autorizzato a elevare a favola la civiltà contadina, sottraendola così dall'alone del realismo), conferma la parentela con il Calvino delle *Fiabe italiane*. L'approccio di Volponi alla materia trattata spazza definitivamente il campo a ogni residuo arcadico o nostalgico in nome di un metodo che tende a fare dell'antropologia appenninica una specie di inventario di elementi leggendari.

2. La cifra con cui Volponi osserva il mondo dalla parte delle radici contadine si ripropone pari pari anche nella *Macchina mondiale*. È ancora una volta l'epistolario scambiato con Pasolini a indicare la pista interpretativa. Il 12 marzo 1965, infatti, lo invita a mettersi con la macchina da presa «davanti alla vita dei contadini non in modo idilliaco o neorealista» (p. 150). Il che equivale a comporre un gesto di fedeltà verso l'idea che l'Appennino sia non tanto un luogo di ricordi consolatori, una geografia dove inscenare il mito di Ulisse malato di *nóstos*, piuttosto la soglia di un mondo prossimo a concludere la sua parabola di significati, scavalcato da una cultura terribilmente più potente, quella della modernità industriale, di cui Anteo Crocioni, nella sua ilare libertà d'invenzione, mette a punto il progetto di questa macchina in grado di risolvere in maniera definitiva i problemi dell'umanità. Per quanto si sforzi di precisare nell'epistolario con Pasolini che Crocioni poco ha a che fare con la figura del matto o dello strambo, sarebbe impossibile negargli una sua eccentricità.

Non è ben chiaro quale obiettivo voglia raggiungere, ma dev'essere una peculiarità dei contadini d'Appennino cimentarsi con le invenzioni. Ne parla anche Giovanni Russo in un capitolo di *Baroni e contadini* (1955), fortunato reportage antropologico, uscito nella collana I Libri nel Tempo dell'editore Laterza. «Come tutti gli inventori» scrive Russo in *Un americano a Lagopesole*, «Donato, che non è contadino ma un meccanico disoccupato, porta un paio di occhiali che gli donano un fascino di mistero. La sua più grande invenzione è quella della guerra elettrica, ma ne ha fatto anche molte altre tra cui una, regolarmente brevettata, riguardante un congegno di serratura con cellula fotoelettrica contro i ladri. La guerra elettrica è un complicato

apparecchio capace di arrestare tutte le macchine, aerei compresi, dotate di accumulatori. Purtroppo all'apparecchio, costruito nella baracca con la lima, la morsa di ferro e la piccola incudine, mancano alcuni pezzi. E Truman, al quale Donato ha inviato il progetto, non gli ha ancora risposto. Ma l'americano gli domanda candidamente come mai non ha inviato il progetto a Stalin, per cui il pover'uomo si confonde e finisce per metter giù le sue carte».

Proprio in quanto luogo di una condizione di premodernità, l'Appennino ha una sua natura selvatica senza però mai cadere nel mito agreste e pastorale, è espressione di un caos labirintico e primordiale a cui, per istinto, i contadini cercano di opporre una loro lineare regolamentazione. A suo modo, anche l'altare che sta costruendo il protagonista del romanzo di Ferdinando Camon, *Un altare per la madre* (1978), è una specie di "macchina della memoria". E ciò conferma l'eccentricità tecnologica dei contadini. Lo stesso Anteo Crocioni è, in fondo, un individuo che per la sua forza primitiva e irruenta potrebbe appartenere ai personaggi dell'*Appennino contadino*. Uno dei primi ad accorgersene è stato Enzo Siciliano, che già nel lontano 1974 individuava una parentela tra romanzo e poemetto, arrivando perfino a rintracciare nella voce di Anteo Crocioni, l'io narrante della *Macchina mondiale*, la somiglianza con quella del poeta dell'*Appennino contadino*. Si tratta certo di una suggestione che certifica una sola cosa: non si può appartenere all'Appennino se non nei modi e nelle forme che stanno dentro la composizione del poemetto e del romanzo: antichi, brutali, solenni, sacrali. E questo è un tema tutt'altro che destinato a esaurirsi perché quel che avviene negli anni a ridosso di queste due opere modifica completamente l'assetto antropologico della geografia appenninica, relegandola a mondo minore (diciamo anche perdente) nei confronti della civiltà di pianura che nella fattispecie di Volponi coincide con la dimensione urbana e industriale: Milano, Ivrea, il capitalismo.